



William Anselmi / Lise Hogan

**Tesi sull'etnia, il capitale umano
e l'emigrazione italiana in Canada
nell'era globale**

*Per gentile concessione degli autori
Edmonton - 2005*

Tesi sull'etnia, il capitale umano e l'emigrazione italiana in Canada nell'era globale

*But our greetings, the smiles, the usual passions,
are acts taking place in a no man's land: a wasteland
for you: for me, a margin between one history and another.*
- P.P. Pasolini (traduzione in inglese di Antonino Mazza)

I

Delle discutibili premesse

E' possibile una lettura culturale del capitale umano d'immigrazione, ed allo stesso tempo parlare di comunità debole di origini italiane a livello d'identità prima ed a livello economico poi per mancata circolazione di testi artistici?

Data la possibilità, è desiderabile associare a delle aree etnoculturali di provenienza italiana, ovunque nel mondo, un legame con lo spazio di provenienza che non sia solo di nostalgia da parte dell'immigrante, e di neocolonialismo ed esotico altrove per quanto riguarda colui che rimane ed interpreta? Inoltre, è possibile investigare oltre quella rivestitura d'epidermide economica – per il rapporto di cui sopra - che non sia semplice espediente di nuovi mercati da sfruttare nei brevi tempi della globalizzazione ancora in corso? E, per quanto concerne i numeri, le statistiche che danno sicurezza scientifica ai fatti, e riportando quelli raccolti in un volantino¹ della FIEI del 2002 che indica i seguenti: “28 milioni, gli italiani che sono emigrati nel corso del '900 nelle Americhe, Europa, Oceania; 4 milioni, i cittadini italiani residenti all'estero; circa 60 milioni, gli oriundi italiani nel mondo.”, qual è il loro valore culturale/economico?

La nostra lettura metterà in discussione il rapporto che intercorre tra le varie fasi d'immigrazione italiana in Canada, la produzione di capitale legata a queste fasi e la relazione tra multiculturalismo, biculturalismo ed eticità con la produzione di una narrativa, culturale e artistica, italo-canadese.

un'altra storia

Quello che è messo in discussione dal rapporto etnia e spazio di provenienza, è il pur sempre ambiguo *status dell'identità*. Attraverso i vari media italiani *l'oriundo* – intendendo con ciò la persona di origine italiana all'estero, l'emigrante - ha avuto, nel corso degli ultimi decenni a partire dal boom economico un sistema di riferimenti che variano secondo un preciso codice informativo. Con questo non vogliamo negare quella storiografia che negli ultimi anni si è sviluppata in Italia e che ha messo in gioco l'aspetto

politico dell'emigrazione come l'altra faccia dell'aspetto economico. Nella nostra analisi ci atteniamo ad un certo tipo di lettura generale che unisce le due sponde del passaggio migratorio, principalmente attraverso dei media che hanno messo in risalto un certo aspetto, forse quello che più si addice all'immagine dell'immigrante come oggetto dello **spettacolo** di questo processo. Per quanto ci concerne, Matteo Sanfilippo in un ottimo lavoro sulla storiografia dell'emigrazione italiana riesce ad evidenziare lo scarto tra retroterra politico e una particolare integrazione nel paese d'acquisizione. In particolare, riferendosi al secondo dopoguerra abbiamo il seguente scenario:

Per quanto concerne il secondo dopoguerra, non vi sono molti lavori sui rapporti tra emigrazione politica ed emigrazione economica. Abbiamo già citato il fatto che alcuni comunisti [...] emigrano dopo il 1948 e la sconfitta delle lotte per la terra, ma la maggior parte dei lavori più documentati insiste sulla partenza per motivi economici².

Più precisamente, e come traccia utile per la nostra analisi:

Per quanto riguarda il Canada e gli Stati Uniti sappiamo, ad esempio, che i nuovi arrivati si sono adattati in modi nuovi all'ambiente locale e che soprattutto hanno cercato più dei loro predecessori di essere accettati come parte dell'elettorato autoctono. Di conseguenza hanno mostrato meno interesse per la costruzione o il mantenimento di reti politiche transatlantiche, anche perché hanno dovuto far dimenticare eventuali relazioni con i nemici passati e presenti dell'America, cioè nazi-fascisti e comunisti. Una volta raggiunto quest'obiettivo e deciso di non rientrare in Italia possono integrarsi in una comunità che non dimentica le proprie origini, ma solo più tardi, a partire dai tardi anni Sessanta, le rivendica. Nel frattempo bada soprattutto a distinguersi dai gruppi ancora emarginati, in particolare i neri e gli ispanici ed esplicita i propri contatti con l'antica madrepatria, come una sorta di valore aggiunto, soltanto quando ritiene di aver dimostrato l'acquisito diritto a far parte dell'America <<bianca>>. A questo punto gli antichi emigrati hanno acconsentito a trattare con il governo, i partiti e persino le regioni italiani, ma questi scambi non hanno più alcun rapporto con gli antichi network. Non si tratta più di solidarietà internazionale, ma di scambi di favori e di iniziative commerciali³.

Rimaniamo quindi in una posizione di rimandi d'immagini, lo spettacolo, una lettura manipolatrice delle svariate realtà che accompagneranno l'emigrazione italiana nel suo dispiegarsi attraverso il ventesimo secolo. Nel caso poi si parli di superiorità culturale della madre patria, l'oriundo dimostrerebbe le caratteristiche di una mancata urbanizzazione, della sua assenza dalla modernità in corso. Tale personaggio è costruito sull'immagine del contadino e/o lumpenproletariat, per cui la sua voce trattasi sempre e comunque della voce di un passato cacofonico come anche di tappa evolutiva cancellata dalla genesi economica. Tappa che, ironicamente, sarà recuperata da un'economia di mercato che riprodurrà sotto veste di considerazioni riguardanti l'ecologia, la qualità, e l'autenticità tutta una storia ed un saper fare artigianale e contadino, riproposto come il nuovo che avanza e che altro non è che moda del benessere. La semplice constatazione di

tale uso discorsivo è il tentativo, ad esempio, del regista Gianni Amelio di usare la tecnica del dislocamento spaziale e temporale per mettere in gioco una rilettura del dopoguerra italiano nel film del 1994, *Lamerica*⁴ - quindi denuncia di povertà storica contemporanea a proposito di tutto un rimosso culturale.

Il film di Amelio mette in risalto quella realtà migratoria che vede affluire nel nuovo mondo, negli Stati Uniti specialmente, ed in Canada in secondo luogo, una massa di origini contadine nella stragrande maggioranza dei casi che risentono dell'effetto di essere una specie di surplus umano, prima ancora che economico. Questo effetto surplus marca poi stabilmente l'oriundo come eccesso di una società che lo rifiuta, e come paria – per quanto riguarda in ogni caso il trattamento di un nuovo processo di socializzazione nella società d'accoglienza. In effetti, se si può parlare di una generale condizione identitaria per il gruppo etnoculturale italiano, questa avrà a che fare principalmente con un duplice rifiuto: di se stessi come agenti sociali in grado di incidere e trasformare la società sia economicamente che culturalmente - che è poi la mancanza di una propria produzione culturale in loco riconosciuta come tale - e la scomparsa di una cultura di continuità all'interno di processi migratori. Non saranno certo quelle pretese di fare cultura italiana, come può essere una Miss Chin International⁵ o una Miss Italia nel Mondo a fare la storia culturale delle comunità. Al massimo queste manifestazioni, inevitabilmente kitsch, possono solo dimostrare un'appartenenza 'somatica' che non fa altro che rinforzare un discorso razziale all'interno del Multiculturalismo di Stato. Quello stesso Stato che in questo processo di *divide et impera* altro non è che postcolonialismo a governance statale, tiene a frantumare le varie comunità etnoculturali attraverso processi di cooptazione dei rappresentanti comunitari e di indicazioni di merito di appartenenza: buono/cattivo, legale/criminale, bello/brutto e tutte le varie coppie binarie che come Lotman⁶ ha dimostrato tessono insieme le società tutte.

Per altri versi, abbiamo nell'oriundo il ponte tra *gli italiani super partes* ed il mito dell'America - dell'abbondanza e ricchezza, potere e funzionalità, libertà e liberalità. Mito questo che, oltre ad offrire un futuro economico alla fine del diciannovesimo secolo, durante il corso del ventesimo si è formato all'interno di concetti come democrazia, avvicendamento politico, libertà, eccetera, e che è ancora oggi sinonimo di progresso. Oriundo quindi, che oltre ad essere economicamente indispensabile al proprio paese era anche portavoce di speranza, benessere, oltre alla condivisione di una religiosa sofferenza come icona della propria povertà materiale alla Silone. In questa duplice figura dell'oriundo, sostanziata da una comune e materiale base identitaria si ha la chiave con la quale continuiamo tuttora ad interpretare ed ad essere oggetto di una comune interpretazione:

... perché è proprio la strategia d'immagine che è alla base dell'Unità d'Italia e che nel cibo trova lo strumento più geniale, che fa sì che con la pasta e la pizza entri la modernità, sotto le vesti di una tradizione popolare reinventata⁷.

Inoltre, il cibo ci offre una particolare chiave di lettura sia a livello di immagine che di realtà vissuta:

Di questa mondializzazione dell'immagine italiana la pasta sarà il logo, la bandiera, ma anche una geniale invenzione economica La casa diventa il

marchio pubblico, ludibrio, gloria o astuzia di vendere il maledettamente provinciale, il piccolo mondo, come universale. Il successo italiano, che si produrrà dopo, a fatica, il “made in Italy” che altro è se non questa capacità di vendere la “modestia” o l’arroganza microfamiliare e la casa tout court, il saper fare casa che tutti gli altri possono imitare? La pasta e la pizza hanno in questo processo un ruolo primario. La prima è l’elaborato più preciso di una cucina casalinga... E la seconda è la rivoluzione del mangiar fuori casa a pressì bassissimi, l’invenzione di un take-away che si basa su una frugalità ricca di inventiva⁸...

Inoltre, o purtroppo, il bellissimo quanto istruttivo saggio di Franco La Cecla, *La pasta e la pizza*, di cui sopra, dovrebbe essere fonte di analisi per coloro che seguono ad esempio nei lavori di Francis Fukuyama certi pretenziosi discernimenti di altrui culture. E’, infine, evidente come certe disquisizioni siano poi legate ad una certa ideologia di facile presa alla Samuel P. Huntington, di guerre culturali, di quella sana ed evolucionistica lettura con sottofondo economico-religioso che ha dei cascami ben profondi nella vita quotidiana dell’uomo medio per quanto concerne processi di socializzazioni multiculturali. Basterebbe, per rendersi conto di come questa lettura ideologica, prima di tutto, poi sostenuta da altre modalità, si renda capace di ridurre il potenziale e capitale umano (anche nel senso di cui Fukuyama si fa portavoce) a strategie di contenimento e sfruttamento dell’altro. Vale la pena ricordare e riportare che la costruzione dell’etnicità in quanto tale è riportabile al capitalismo come indicato da Immanuel Wallerstein nel suo *Historical Capitalism with Capitalist Civilization*:

Indeed, so much were employers of wage-labour unenthusiastic about proletarianization that, in addition to fostering the gender/age division of labour, they also encouraged, in the employment patterns and through their influence in the political arena, recognition of defined ethnic groups, seeking to link them to specific allocated roles in the labour-force, with different levels of real remuneration for their work⁹.

È indispensabile qui valorizzare posizioni italiane che riescano ad andare oltre l’immagine culturale dell’oriundo e che siano in grado di cogliere l’aspetto imprenditoriale di una comunità costituita da molteplici realtà di origini italiane ma con una propria identità potenziale e reale che si è venuta a costituire dall’inizio della sua storia emigratoria. Quindi è rilevante notare un primo passo di visione etnoculturale da parte italiana nell’articolo di Emanuela Ferreri “‘CanadesiItaliani’. Una Collettività per Due Paesi”¹⁰. Il volume citato tratta di articoli come quello riportato sopra ed altri che mostrano ricerche empiriche e dati statistici per quanto riguarda la piccola e media impresa nella Greater Toronto Area (GTA), che per la sua consistenza numerica - circa il 60% della popolazione di origine italiana in Canada dimora nella GTA -viene ad assumere un valore emblematico delle varie comunità italo-canadesi. Facendo ritorno all’articolo di Emanuela Ferreri vale la pena rilevare il tentativo di riportare le differenti caratteristiche che attraversano l’esperienza migratoria:

E' importante notare, a proposito della differenza tra la definizione generale di "popolazione di origine italiana" e quella di "comunità italo-canadese", che non tutte le persone di origine italiana sono necessariamente membri della comunità italo-canadese, e allo stesso modo non tutti i membri della comunità sono di origine italiana. Un'importante categoria di persone non provviste di un antenato o di un *background* italiano, come ad esempio coniugi di italo-canadesi, possono attualmente occupare un ruolo rilevante ed operare concretamente all'interno della comunità¹¹.

Rimane quindi ancora più problematica una certa lettura ed interesse per quei soggetti – oriundi, migranti, etnici, classe subalterna – che vanno ad ingrossare le fila del *waste* à la Zygmunt Bauman¹². In quanto parliamo del Canada, e della funzionalità economica del Multiculturalismo di Stato, intravediamo in quel *Selling Diversity* (La rivendita delle differenze) di Abu-Laban e Gabriel¹³ un processo ed una tecnica dove interessi economici e strategie politiche si incrociano fino a formare un modello che può essere poi rivenduto sul piano globale. Secondo la rivista *Canadian Business* possiamo intravedere la mercificazione multiculturale in copertina con "Why Diversity Pays"¹⁴. Nell'articolo principale sull'inchiesta del perché 'la differenza paga' vengono riportate le seguenti strategie di mercato:

In many ways, the struggle over work-place diversity resembles that fought over new technology in the 1980s. When companies changed their strategies to embrace technological advances, the resistance was often intense – and those that didn't adapt failed¹⁵.

Ed inoltre, come specie di avvertimento:

At the companies in our charts – and at several others whose data are not available to the public, including 3M, Shell, Husky, Energy, SaskTel and Teck Cominco – management is integrating diversity and equity policies into their strategies. They realize that if they don't diversify, the competition will. For Sabir Mohamed, the growing focus on diversity in the business world is merely a reflection of what drew him here in the first place. "Canada is a very good country," he says, "If one takes a step forward, everyone does together"¹⁶.

Da un punto di vista critico è di notevole interesse constatare come un certo tipo di discorso economico entri in connubio con la propaganda multiculturalista dello Stato canadese. Se ci riportiamo a quello indicato da Abu-Laban e Gabriel, sicuramente ci potremmo porre la stessa domanda delle nostre autrici quando si chiedono "Should economic productiveness be the basic measurement of membership in the Canadian polity?" notando che:

.... all three public policy areas – immigration, multiculturalism, and employment equity – have been, since the 1990s, the subjects of partisan media and popular debate attack. Yet in these debates the increasing emphasis on "selling diversity" and "productivity", influenced by neo-liberal ideas, has seldom been noted. As

well, the implications of these directions that we have outlined have seldom been noted, namely, that the commitment to enhance gender equality, ethnic and racial equality, and class equality has been watered down in the last decade.... In many ways, the reading of globalization given by Canadian policy makers rests on the idea that there is no other alternative to neo-liberalism¹⁷.

Seguendo quanto tracciato sopra ovvero che non c'è alternativa al neoliberalismo, possiamo prendere ad esempio una specie di pubblicità-articolo che troviamo all'interno della rivista americana *empire – The Magazine of Business Innovation*. Data la prossimità ed un comune pensiero si prenda il seguente come un esempio valido anche per il Canada. Nella pubblicità-articolo del libro *The Source Book of Multicultural Experts 2003/04* (disponibile nel sito www.multicultural.com) viene riportata dell'informazione dal suddetto libro che mostra l'importanza economica della mercificazione delle aree etnoculturali:

Statistical highlights from the Source Book articles include: -- Of the \$231 billion spent on advertising in the U.S. in 2001, less than 2% of expenditures went to programs directly targeting ethnic consumers, a population which constitutes almost 30% of the country and commands an annual purchasing power in excess of \$1 trillion¹⁸.

Si può aggiungere a questa lettura senza modificarla sostanzialmente, quella che vede nella spettacolarizzazione di massa¹⁹ quel fenomeno che fa da ponte tra moderno e postmoderno, e che riduce l'essere umano a spettacolo della propria costruzione identitaria. Riteniamo che l'etnicità sia uno degli strumenti più duttili per lo spettacolo di massa in quanto si presta facilmente al processo delle immagini che sostituisce, per noi, l'immaginario. Non solo, ma l'etnicità si presta al proprio spettacolo dato che la sua dimensione temporale può essere continuamente riformulata. Questo lo vediamo nel caso degli Stati Uniti dove la comunità italiana viene strumentalizzata per quanto riguarda la sua immagine. Infatti, secondo l'articolo di Marco d'Eramo "L'Italia vista dagli States. Una colonia", la cui descrizione dice che:

L'immagine del nostro paese è ancora quella degli immigrati e dei Mafiosi. C'è un enorme gap tra quello che sono in realtà gli italo-americani e il ritratto che ne fanno l'industria dello spettacolo e il giornalismo statunitense. Cancellare finalmente mandolini e maccheroni? Ecco come²⁰.

Questo si spiega secondo delle modalità ben precise:

Ma dalla fine della guerra fredda, l'Italia ha perso la rilevanza strategica ed è tornata a essere una vassallo tra gli altri, un paese di media portata su cui ha di nuovo prevalso l'immagine arcaica che ancora oggi decreta il successo strepitoso negli Usa del serial tv I Sopranos, una famiglia di gangsters moderni, che vanno dallo psicanalista. Non per nulla le associazioni italo-americane continuano a denunciare <<l'enorme gap che c'è tra quel che sono realmente gli italo-

americani e come sono ritratti, dalla pubblicità, dall'industria dello spettacolo e dal giornalismo americani>>²¹.

Ovviamente la spettacolarizzazione dell'etnicità dipende da quale discorso di potere se ne voglia appropriare come vedremo in seguito nella tesi sulla letteratura canadese di Margaret Atwood et al., o per altri versi nella disputa televisiva Rai-International/Teletatino.

L'interesse dell'Italia per questo potenziale umano, l'oriundo, fuori delle proprie mura arriva in ogni modo in ritardo sul terreno del capitale umano da sfruttare e/o da potenziare. L'interesse tardivo non può rimediare a quelle formazioni discorsive che lo leggono in ogni caso come potenzialità negativa. La formazione di stereotipi poi convalidati dal mercato dell'immagine dei mass media - prendesi ad esempio un certo filone hollywoodiano - è difficilmente alterabile quando dati stereotipi sono poi serviti ad alimentare precisamente una diffidenza sconfinata verso l'emigrante. In tal modo chi sembrava affermare la propria sconfitta di agente economico, lo era per il suo modo di prestarsi al 'tradimento' della madre patria, e certe riletture da parte di fatiscanti guru italo-canadesi ne dimostrano la mirata ignoranza dando ragione a tale interpretazione.

dell'Alieno e degli stereotipi, parte prima

Recentemente, due sono gli eventi che sono venuti a marcare il rapporto tra il gruppo etnoculturale italiano e la società canadese *at large*. Il primo ha fatto notizia anche in Italia:

E' stata il revisore dei conti Sheila Frazer a mettere sul tavolo una storia di illeciti politici e finanziari legati a una campagna pubblicitaria voluta dal governo per tenersi stretta una provincia con l'80 per cento della popolazione di origine francese intenzionata a staccarsi dal Canada anglofono. I fatti risalgono al 1995 all'epoca dell'ultimo referendum che registrò la sconfitta dei secessionisti quebecchesi per una manciata di voti. Il dito accusatore è puntato sull'ex primo ministro Jean Chrétien e sull'ex ministro dei Lavori Pubblici Alfonso Gagliano.... La prima testa a cadere è stata quella di Alfonso Gagliano, un siciliano emigrato a Montréal all'età di 16 anni, che ha dovuto lasciare il suo incarico di ambasciatore canadese in Danimarca dove era stato spedito due anni fa in seguito a un altro rapporto scottante consegnato al primo ministro dallo stesso revisore dei conti²².

Si potrebbe constatare che colpendo l'ex-ministro Gagliano si è voluto colpire sia l'ex primo ministro canadese Jean Chrétien sia un particolare gruppo di referenti italo-canadesi e così notare l'effetto Gagliano nei media canadesi. Media che di certo non temono di scendere in polemiche, o riutilizzare paure dell'Altro al fine di una certa ideologia e di un certo uso e controllo delle masse minoritarie come possono essere i vari gruppi etnoculturali attraverso stereotipi, semplificazioni od altro.

L'aspetto più pericoloso di questo processo di discriminazione ha a che fare con l'uso di stereotipi che finiscono per fare da leitmotiv identitario per una certa comunità

mentre riconfermano la marginalità di questa comunità per quanto riguarda il discorso dominante - discorso culturale, economico e politico delle élites dominanti, ma minoritarie in senso prettamente etnico. In una ricerca sui giornali in Canada, tipo *The Globe and Mail*, *The National Post*, *The Toronto Star* ed altri, Frances Henry e Carol Tator dimostrano come questo processo d'informazione sia inquinato alla base da pregiudizi razziali ed etnoculturali che rientrano all'interno di formulazioni di potere:

Stereotyping justifies a certain type of conduct toward the stereotyped group. Through repetition, stereotypes become embedded in people's attitudes, reflected in their behaviour, and woven into the culture of the majority group. They can also deprive members of stereotyped groups of their sense of self-worth²³.

Inoltre, per quanto concerne la nostra analisi:

The strategies employed by the media to construct crime reflect the selectivity of news personnel and the news media to crime, the role of news values – that is, which crimes have higher news value – and the routines and practices established in the industry. The public's view of crime reflects what the media think is newsworthy. Members of the public do not ordinarily have first-hand experience or knowledge of crime. It follows that the world of criminal activity is constructed for them by the media²⁴.

La nostra formulazione di analisi tratta dell'identità comunitaria(e) – o, la sua mancanza – in quanto non si è costruita intorno alla narrativa culturale - film, romanzi, poesie, teatro, pittura, eccetera - proprie delle comunità che costituiscono una più grande comunità etnoculturale di origine italiana. E' in questa assenza di collant culturale che dimostra come la comunità sia più che debole a livello identitario per cui fenomeni sociali e politici come gli stereotipi, specialmente quelli criminali, finiscono per infliggere danni sia a livello di auto-rappresentazione sia a livello di attività economiche-commerciali.

Per ritornare ai rapporti sociali e politici, per quanto concerne il discorso dominante (che s'incontra con quel 'majority group' di Henry e Tator, ma che finisce poi per contenerlo) troviamo in ciò quella dinamica di rapporti di potere che hanno governato il Canada. Da una parte gruppi etnoculturali sotto l'egida multiculturale (a partire dagli anni settanta, ma prima con altre dinamiche più grezze di controllo e contenimento) e dall'altra le 'nazioni fondatrici' con cui s'intende due gruppi etnoculturali quello inglese e quello francese che si rappresentano come padri fondatori della patria svestendosi delle proprie origini etniche facendo appello all'idea di 'settlers', di colonizzatori. Importante notare che le 'nazioni fondatrici' (anche intese nel senso più largo del termine con il semplice 'settlers') non si evidenziano in quanto gruppi etnoculturali, ma bensì sono loro ad identificare e caratterizzare gli altri come 'etnici', e quindi 'immigranti'. Questa dimostrazione di potere, il gruppo che indica nominalmente l'altro come etnico è alla base delle manifestazioni di potere in Canada, che passano da versanti xenofobi come si ritrova in membri del Partito Conservatore (che nasce recentemente dalla fusione di due partiti, uno di estrema destra: Canadian Alliance e l'altro il più *established* e *ossimorante* Progressive Conservative), a fasi di rappresentazioni ludiche come possono essere certi

programmi televisivi o film che mettono in gioco una certa costruzione dell'italianità in Canada a base criminale.

dell'Alieno e degli stereotipi, parte seconda ovvero della debolezza identitaria

Precarietà ci punta un dito sulla schiena, il suo ricordo ci addolora la sua presenza ci spaventa

-Claudio Lolli

Abbiamo già alluso ad una seconda tranches, ad un secondo evento che marca la comunità nel suo insieme – dato che è impossibile ed irrealistico parlare di una singola comunità, la comunità nel suo insieme significherà esattamente le varie realtà comunitarie, dal club all'associazione, ai singoli individui che nel loro venire insieme in certi particolari momenti per singoli eventi costituiscono poi quella comunità momentanea, dinamica e fluida con la quale si finisce per incappare in maniera riduttiva e piatta nei vari discorsi attraverso i media a proposito di un gruppo etnoculturale inteso come comunità italiana, o di origini italiane.

A partire dall'estate del 2003 i rapporti economici e commerciali per quanto concerne da una parte la RAI e dall'altra la rete televisiva locale - di Toronto - Tln (Telelatino) si sono incrinati al punto che la disputa è finita od è stata sfruttata in modo tale da entrare nei media maggioritari, o del discorso dominante inglese, come modello di rappresentazione di una certa italianità, di un certo fare che altro non è che la ripetizione di uno stereotipo duplice nella sua funzionalità: il violento criminale, l'animale mafioso.

All'interno della comunità italiana l'incrinatura di rapporti commerciali ha reso evidente la fragilità dei due gruppi che dovrebbero rappresentare la faticosa comunità, a livello nazionale ed internazionale. Si allude ai due gruppi di rappresentanza territoriale ovvero dei Comites, per quanto riguarda l'organismo di creazione italiana, e del Congresso (Congresso Nazionale degli Italiani Canadesi), di creazione canadese in quanto associazione rappresentate la costellazione intera dei vari gruppi aventi come riferimento il gruppo etnoculturale italiano in Canada. La spaccatura prodottasi ha per esempio messo il Congresso, distretto di Toronto, contro il Congresso Nazionale ed infine i Comites tutti contro il Congresso, distretto di Toronto (tenendo conto che Toronto è la maggiore città, fuori dall'Italia, in quanto numero di residenti di origine italiana), e tale natura dello scontro si è abilmente ripercossa all'interno dell'ente che governa l'assegnazione di nuovi canali radio-televisivi, la CRTC (Canadian Radio-television and Telecommunications Commission). La disputa in sé è da una parte commercialmente congrua in quanto rappresenta lo scontro tra produzioni commercialmente locali, e produzioni internazionali come lo è già nel nome la RAI-International, in quanto la RAI vorrebbe trasmettere in un canale a pagamento il suo palinsesto di 24 ore, mentre Tln ritiene tale proposta alla CRTC un attacco alla sua capacità di vendita – tramite spazi pubblicitari – di programmi televisivi in lingua italiana la cui provenienza era di origine RAI e che nel tempo della disputa si è amplificata ad altre reti italiane. Vale riportare la somma di più di centodiecimila firme di oriundi in petizione a favore della RAI-International raccolta nello spazio di circa un mese per mostrare l'effetto di

polarizzazione ma anche di mobilitazione delle varie comunità italiane attraverso il Canada (e quindi di un certo *quid* di capitale sociale nel senso più esteso del termine).

Per la nostra analisi sarà obbligatorio mostrare come si è dispiegata la potenza di controllo e di addomesticamento sociale dell'etnia italiana in Canada attraverso degli articoli apparsi nei maggiori quotidiani che mostrano la debolezza identitaria e la facilità del riporto di stereotipi mai sopiti come specchio di una comunità identificata precisamente attraverso tale processo. Iniziamo quindi dalla prima riga di un articolo – “Thrilling TV drama, Italian-style The CRTC has to choose sides in a bitter battle between RAI and Teletatino” - apparso nel *Globe and Mail* (uno dei due quotidiani nazionali, questo avente come sede Toronto) dell'otto dicembre, 2003, scritto da Gayle MacDonald. Citiamo: “It’s a fight worthy of HBO’s award-winning mob thriller, *The Sopranos*”²⁵. La riga è indubbiamente *witty*, ludicamente astuta; se ne sveliamo un attimo la funzione che incornicia il testo, e quindi la comunità nella sua polarizzazione, avremo subito sentore dell'animale mafioso. E’ quest’articolo, ovviamente, un avvertimento (non si intende con questo un troppo facile gioco di parole) al lettore medio inglese di quanto siano irrazionali le varie etnie e/o gruppi etnoculturali e come quindi sia necessario tenerle sempre e in ogni modo sotto controllo. La funzione di controllo e di *management* dell’altro è evidenziata da ‘fight worthy of HBO’ dove la HBO rappresenta una produzione televisiva indipendente dalla triade ABC-NBC-CBS che ha governato le reti americane fino agli anni novanta. In altre parole, abbiamo scherno e senso di spettacolo oltre alla criminalità indicata da uno dei programmi di maggior successo della HBO, *The Sopranos*, che tratta secondo una facile e superficiale lettura, di una famiglia mafiosa italoamericana. L’accostamento tra la disputa televisiva italiana (RAI contro Tln) e la criminalità organizzata (la Mafia) lega benissimo con un altro articolo apparso tre giorni dopo nel *Toronto Star*, e questo a scanso di equivoci scritto da una persona di origine etnica, Antonia Zerbisias, che nel suo “Italy sparks a local war of words” finisce l’articolo con un avvertimento da esaltazione mediatica:

People, please check your ethnic, tribal, territorial, partisan, religious and assorted other conflicts at the Canada Customs door. Canadian culture rules. Otherwise ask yourself this: Why did you come here in the first place²⁶.

A parte l’ovvia considerazione che in Canada chi è identificato come *ethnic* (ognuno come abbiamo già dimostrato che non sia inglese per nove province e francese per una, con gli *indigeni* – i vari gruppi aborigini - a far altra figura) non è mai di casa; ovvero, che in qualsiasi momento ogni oriundo può finire come rifiuto, eccesso impuro da smaltire, di cui bisognerà anche valutarne il costo economico.

L’elasticità di questo processo di marginalizzazione ricorrente, che può essere applicata di volta in volta all’altro gruppo etnoculturale senza distinzioni, e che quindi ha valore di scambio ironicamente paritario, ha come fondamento l’instabilità, la precarietà e la debolezza identitaria della comunità. Ha senso, quindi, vedere nel Multiculturalismo di Stato una volontà di annientamento delle differenze etniche nella riduzione a spettacolo di *cheap and fast commodities* (merce facilmente consumabile: danze folcloristiche e cibi esotici) per quanto concerne quelle competenze che possono essere rappresentate come storia di provenienza. Ma, a livello di pratiche e costruzioni identitarie il Multiculturalismo di Stato esercita una continua rimozione del proprio tragitto fisico ed

esistenziale. E' la rimozione della storia dei gruppi etnoculturali in quanto tali, e la commerciabilità ad uso e consumo delle varie élites imprenditoriali di suddette etnie in quanto precarietà. Precarietà che si fa moda, quel che ieri era invisibile, come lo sono sempre le riserve per *natives*, è oggi *fashionable* e domani *waste*, e quindi il ridimensionamento del multiculturalismo a 'scoria di mode del moderno'.

Nel discorso che abbiamo accennato, diventa necessità di sopravvivenza ancor prima che bisogno economico la circolazione all'interno delle varie comunità delle produzioni artistiche-culturali che ne riflettono le istanze esistenziali, come ad esempio la letteratura italo-canadese che, per certi versi, è stata presa e poi sorpassata come modello da parte di altri gruppi etnoculturali in Canada. In quanto produzione culturale ed artistica, la letteratura e le arti tutte italo-canadesi hanno un immediato beneficio per le varie comunità che si costituiscono intorno al gruppo etnoculturale, e questo non è altro che un'identità autoreferenziale, un pensiero forte capace di far scivolare via da sé qualsiasi tentativo di costrizione basata sugli stereotipi. Non si spiega altrimenti, se non nella sua povertà, nel suo deficit identitario, come sia possibile ancora oggi prendersi gioco del gruppo etnoculturale italiano a livello di violenta criminalità in articoli di giornali nazionali e locali.

Per quanto concerne il discorso economico in generale, non sarà sorprendente notare come il processo che abbiamo individuato sopra sia capace di produrre degli effetti notevoli. In questa, l'era della globalizzazione, dove quindi i mercati regnano sovrani, abbiamo il paradosso prodotto dal continuo controllo sul territorio dei mercati minoritari, come possono essere identificati quelli etnoculturali. Non solo, ma abbiamo la forzata costrizione al mercato etnoculturale di rimanere all'interno del proprio ambito, di non allargarsi oltre i propri confini. Tale costrizione, ha un effetto sulle attività commerciali che ogni gruppo etnoculturale può esercitare, il mercato interno, nelle varie aree etnoculturali e che si svolge secondo precetti non di libero mercato ma di controllo statale – una specie di socialismo alla rovescia, o di mano invisibile ben guidata – a beneficio delle varie strutture commerciali ed economiche dominanti che fanno capo specialmente ad una delle non-etnie dominanti, in altre parole ad un gruppo etnoculturale *minoritario-dominante*.

II

Verso una teoria della cultura e letteratura in dislocazione in rapporto alla patria di origine

and look,

there are great white roses in his eyes.

-Pier Giorgio Di Cicco

Il fenomeno della dislocazione che interessa l'immigrazione in sé tende a tralasciare l'aspetto della produzione culturale specialmente letteraria in quanto in lingua *altra* da quella originaria. L'immigrato, il nostro oriundo di partenza, è quindi un nomade muto, senza lingua di rappresentazione, di cui parlare solo in quanto portatore dinamico di un'assenza reale congiunta al proprio paese d'origine *virtuale*. Si può già intravedere una serie di problematiche che concernono il gruppo sociale e l'individuo fuori dell'Italia come abbiamo cercato di illustrare

sopra, e che possono rimandare, sia per il soggetto sia per il gruppo in quanto tale, ad un qualsiasi legame, affettivo e d'identità culturale con l'Italia stessa.

Possiamo quindi indicare il ruolo di una letteratura nazionale che soggiace anche a chi non ha avuto una scolarizzazione protrattasi negli anni, come anche indicare il ruolo di subordinazione identitaria con rispetto alla madre patria, o la negazione di una produzione culturale e letteraria che non sia in lingua d'origine. Ovviamente, tali considerazioni, nel pensiero *globale* odierno, tendono a spostare l'asse di cosa sia una cultura nazionale fino a raggiungere, visibilmente uno spazio che per quanto paradossale diventa comunque indice dello stato di cose attuali.

Cosa si intende per creazione dislocata? Semplicemente che l'Italia è stata un'utopia a venire fino alla sua materializzazione come stato-nazione e definizione geopolitica²⁷. E che, quindi, ogni contributo concettuale, creativo, politico - fino al momento della sua apparizione concreta come nazione - dipendeva da soggetti perennemente dislocati, per la maggior parte residenti nello stesso spazio fisico, ma pur sempre 'fuori' da una realtà ancora a venire. Inoltre, tali soggetti, erano anche portatori di lingue locali, dialetti e non, che finivano per entrare in contatto nell'uso di una lingua a venire come patria a venire. Sono queste considerazioni, sommerse, rimosse per una serie di ragioni conformi all'affermazione forte di un'identità unitaria - la creazione di un'unità linguistico-culturale - che fanno da ponte verso ciò che consideriamo come 'piccole Italie'.

L'affermazione forte di patria di provenienza finisce per negare qualsiasi altra esperienza, od anche la possibilità di intravedere nel passaggio da una patria ad altra terra l'emblematico rapporto soggetto-identità-lingua. Infatti, gli scrittori che emergono per esempio all'interno della comunità italiana in Canada, (anche se essi usano l'inglese od il francese come lingua di comunicazione), non sono rapportabili ad una storia comune (la provenienza) se non come soggetti esotici, difficili da collocare all'interno dell'esperienza migratoria, e quindi più facilmente relegati ai margini del dislocamento. In questo processo, tali scrittori, critici, operatori culturali, intellettuali, sono negati a vari livelli sia dal paese d'origine sia dal paese acquisito. Per quanto concerne la costruzione di un'identità italiana, essa rimane legata ad una lingua, l'italiano - che come abbiamo visto è costruzione di una forte collocazione geopolitica. Nella costruzione di un'identità canadese - per motivi attinenti al rapporto Multiculturalismo/Biculturalismo in Canada - questi stessi scrittori vengono marginalizzati dalla loro provenienza 'etnica' (identità debole), e relegati a considerazioni di una alterità esotica, in questo caso interno al contesto canadese, e quindi negati a farsi portatori di quella identità comunitaria 'forte' che dovrebbe fare da collante e sostenere le varie comunità in Canada.

dalla critica alla cultura tramite esempi d'identità multipla

Possiamo cercare di svelare le problematiche già annunciate tramite un'analisi come *work in progress* di una produzione critica, letteraria, culturale ancora tutta da scoprire. Il processo identitario nel dislocamento si manifesta in un soggetto dalla duplice realtà: l'individuo che parte (e quindi con bagaglio culturale originario) non è mai quello che poi risiede in altro paese (l'arrivo e dimora pongono problemi di lingua, cultura, norme sociali diverse con le quali il soggetto deve interagire e che ne modificano la realtà). Quindi, se da una parte si fa presa sul soggetto prima della sua partenza (italianità di riporto), quando se ne

analizzano le componenti si accentuano le altre come anche (negativamente) il suo essersi collocato a livello temporale in una dimensione “congelata”. Rimane molto facile stabilire che a livello di retaggio culturale e sociale, questi individui sono portatori di un certo sapere che si ferma al loro arrivo e al quale abbiamo alluso nel nostro riferimento al film *Lamerica*.

Il rapporto tra una doppia identità, per quanto falsa - dell’immigrante in Canada - e il suo ruolo nel discorso sull’italianità si congiunge precisamente a livello d’analisi sul piano di una visione multiculturale che è entrata di diritto nella società italiana attuale: ad esempio, il diritto di voto degli immigrati.

Prendiamo per primo il problema della doppia identità, cercando di sviscerarne le conseguenze. Nel libro *Elusive Margins - Consuming Media, Ethnicity and Culture*, Anselmi e Gouliamos hanno proposto un diverso modello a proposito del dislocamento e identità²⁸. In tale modello, statico, l’identità assume almeno quattro aspetti. Tali aspetti possono poi subire variazioni in base alle esperienze di ritorno o di altri spostamenti (modello dinamico)²⁹ del singolo individuo - tutto ciò per dimostrare quanto sia banale parlare di una duplicità dell’essere dislocato. Nel modello statico, si parla di **1)** ciò che sono stato, la singola storia individuale, che ha un luogo ed uno spazio precisi del vissuto; di **2)** ciò che sono adesso, il vissuto e presente, mentre con **3)** ciò che sarei potuto essere, ci si rapporta alla *costruzione dell’ombra*, di ciò che si sarebbe potuto essere – l’immaginario - se rimasti nello spazio originario. Per **4)** ciò che non potrei mai esser stato, siamo al livello del fantasmagorico, in quanto non essendo nati, ma *avvenuti* a tale luogo, lo spazio temporale tra il momento d’arrivo nell’altro luogo e la mancanza di un percorso esistenziale in dato luogo porta a quella componente che identifichiamo come *fantasmagorica*, il retaggio impossibile.

In un’introduzione molto interessante nel libro da lui curato, *L’altra storia - Antologia della letteratura italo-canadese*, Francesco Loriggio, parlando del dislocamento ci dice che:

Emigrazione e immigrazione, insomma, aprono per la letteratura e per la critica letteraria una dimensione al di là dell’apparato concettuale tradizionale.... il doppio décalage degli emigranti, la loro distanza spazio-temporale dall’Italia può essere concepita come un vantaggio ermeneutico, una condizione che consente revisioni altamente critiche della società e cultura italiana³⁰ ...

Se poniamo in gioco la lettura di Loriggio con la nostra analisi di un’identità molteplice, il discorso sull’identità dislocata ci porta verso una diversa realizzazione per quanto riguarda la multiculturalità italiana. Inoltre, contribuisce a meglio ridefinire quei parametri culturali, e di nazione e di società, che costituiscono la dinamica di una nazione-stato all’interno della crisi indotta dalla globalizzazione.

cosa si intende per letteratura e cultura italo-canadese?

Abbiamo visto come si potrebbe definire dislocata per secoli la produzione letteraria e culturale italiana, fino al suo compimento materiale nell’espressione stato-nazione. Se partiamo da questa base, diventa alquanto criticamente possibile vedere un collegamento che non passa solo attraverso la lingua ma attraverso lo sviluppo in altri spazi di una cultura dislocata ed avente una propria tradizione sociale e politica. In questo caso affermare che la cultura e la letteratura italo-canadese sono legate, storicamente, a quelle propriamente dette italiane non è un’affermazione utopica (di ripiego neo-colonizzato) ma, bensì, una constatazione avanzata del

nesso storico-culturale nella sua evoluzione negli ultimi due secoli. Partendo dal contesto proprio italiano (nel suo compimento utopico) vediamo che il legame - a parte un luogo, una cultura di provenienza - si afferma in quanto la cultura italo-canadese è una cultura in costruzione che non ha un luogo fisso, ma che si rende comprensibile nel tentativo di una dimensione a venire. Che essa poi diventi, o faccia parte, di una società transculturale canadese, ciò non toglie che la letteratura italo-canadese si proponga anche come utopica, nel suo tentativo di divenire realtà nonostante le varie costrizioni interne ed esterne ad essa. Il versante comune con quello italiano - oltre ad una cultura e letteratura di provenienza - è legato al momento che si forma nel paese acquisito una prassi artistica che ha come dato di partenza la costruzione di un'altra realtà. Non importa che essa poi sfoci in una realtà geo-politica, la sua materialità è propriamente nel suo farsi sistema variegato di un immaginario comune, avendo oltrepassato il confine linguistico come modello che non ha più attinenza con il reale. Se ciò stona con i discorsi tipici finora prodotti da entrambi i versanti, paradossalmente è oggi la prassi artistica autentica italo-canadese a poter parlare dell'Italia e del Canada a venire. La 'piccola Italia' si emancipa precisamente in tale dinamica, diventando altro, avendo sì come origine una data cultura, ma producendo nel mondo della globalizzazione il sorpasso di ciò che ancora consideriamo come realtà culturale, lo stato-nazione, proponendo delle aree di attinenza che, come indicava Wittgenstein con il concetto di 'relazioni di famiglie', sono allo stesso tempo fluide e concrete. Ed è con questo che possiamo parlare di un rapporto che non passa più attraverso il *dik-tat* della lingua ma, bensì, attraverso un retaggio di cultura umanistica propriamente detta nel suo essere, a livello di emancipazione, utopica. Come lo scrittore ed intellettuale 'italiano' che operava tra il 1200 ed il 1800 per una espressione concreta della sua utopia socio-spaziale, così, negli ultimi decenni, lo scrittore ed intellettuale italo-canadese opera, ed ha operato affinché un'altra società sia possibile - in Canada - oltre un multiculturalismo che relega ad espressioni squisitamente folcloristiche per motivi commerciali ed economici, ripetiamo, tutta una storia, ed un suo possibile divenire.

Quando ci si riferisce a dei testi artistici di provenienza etnoculturale in Canada, il discorso dominante finisce per collocarli all'interno di concetti e categorie come: etnici, minoritari, marginali, subalterni, ecc. Naturalmente, tali concetti e categorie servono ad illustrare, paradossalmente sia come i testi 'altri' servano a giustificare il discorso dominante, sia come essi entrino all'interno di un sistema di distribuzione di potere politico e sociale. In altre parole, attraverso tali affermazioni si esplicita quello che è poi il canone letterario canadese, sia per il versante inglese sia per quello francese. Se finiamo per collocare tali concetti all'interno di una più ampia definizione, quella di 'letteratura dislocata' (*displaced writing*), questo lavoro ci permetterà di valutare da un punto di vista critico etnoculturale tale processo di potere nella sua distribuzione attraverso il panorama letterario e socioculturale canadese.

Un punto definibile come storico, e come spartiacque, lo si ha con la pubblicazione nel 1978 della antologia di poesie curata da Pier Giorgio Di Cicco, avente per titolo *Roman Candles*. L'antologia, costituita da diciassette poeti di origine italiana, tra cui Mary Melfi, Mary Di Michele, Pier Giorgio Di Cicco, Antonino Mazza, rappresenta il primo libro in lingua inglese di letteratura italo-canadese. Seguiranno poi altre antologie, come anche un'abbondanza di libri di narrativa, poesia, racconti brevi, critica, ecc. ma, in effetti, la comparsa di *Roman Candles* pone in gioco l'esistenza di una scrittura altra che, sin dall'inizio non avrà vita facile nel suo entrare all'interno del panorama della letteratura canadese *tout court*, per non parlare poi del suo rapporto con la letteratura italiana. Prima di ciò l'unico testo di Mario Duliani,

scrittore di origine italiana, in lingua ‘ufficiale’ (il francese in questo caso), era stato *La ville sans femmes* (1945), in italiano *Città senza donne* (1946), che presentava una specie di biografia romanzata dell’internamento di italiani e di canadesi di origini italiane durante la seconda guerra mondiale. Vari romanzi sono poi apparsi in lingua italiana durante gli anni cinquanta come quelli di Maria Ardizzi ed altre ancora, ma - come già accennato - tale discorso narrativo non era affatto considerato in quanto in lingua altrà. Dato ciò, ponendoci all’interno del discorso ufficiale, la comparsa di *Roman Candles* diventa la data storica della produzione letteraria in lingua ufficiale del gruppo etnoculturale italiano. Nella prefazione all’antologia, Di Cicco pone le ragioni per tale testo: la sua realizzazione come soggetto artistico dislocato, ‘l’esser stato senza patria per la maggiore parte del tempo’, che si realizza nel suo mettere in gioco un’antologia di poeti che scrivono in inglese, quel ‘vedere se c’era qualcosa che questi poeti potessero contribuire alla poesia anglo-canadese’.

La risposta immediata del canone si traduce, dall’inizio in una relativizzazione dell’importanza dell’antologia, con facili giochi di parole, e con la marginalizzazione dell’esperienza e del contributo, relegato al campo della ‘sociologia’, così sottraendolo da qualsiasi contributo nel campo artistico. Esempio in questo processo l’analisi di Laurie Ricou nel 1980 per i tipi della rivista ‘canone’ *Canadian Literature*:

But (to return to the editor’s metaphor) most of these Roman Candles flicker faintly, don’t explode or illuminate, don’t light up a world. As a group I found the poems more valuable as cultural statement, than as poetry: there is a group of I-can (as they’re more punningly called) poets spread across the country; national background is an enormous concern among second-generation immigrants; there are essential connections between the dual homelessness so often encountered in these poems, and the immigrant/tourist perspective in the mainstream Canadian Literature; and, especially, that recent Canadian nationalism has been an oppressive force squashing the development of our minority cultures³¹.

Ciò che più disturba in tutto il testo di Ricou, è la facile rimozione della produzione artistica tramite la squalifica di qualsiasi lettura critica dell’oppressione da parte del nazionalismo canadese delle culture minoritarie. Quello che rimane di questo tipo di pseudo-critica è l’aspetto ‘transitorio’ al quale sono vincolate le istanze di letteratura etnoculturale - prospettiva (non letteratura) immigrante/turistica la cui derivazione proviene da Margaret Atwood, nella sua antologia/saggio critico di letteratura canadese apparso nel 1972, *Survival: a Thematic Guide to Canadian Literature*³².

In conclusione approssimativa a questa sezione è apparente la necessità che il discorso della letteratura italo-canadese entri all’interno del discorso letterario e critico italiano, non come elemento esotico, ma come elemento autonomo e corrispondente alla cosiddetta letteratura nazionale. Riteniamo fin d’ora che solo tramite questo incontro/scontro si possa finalmente realizzare quell’utopia umanistica che parlava di una patria di corrispondenza oltre i vari confini geo-politici artificialmente imposti; con ciò indichiamo anche la necessità che tale processo si verifichi in quanto produttore di ben altri discorsi commerciali ed economici.

III

Contesto multiculturale, globalizzazione

La velocità elettronica ammette alla fine una sola poetica: la trasparenza, malattia infantile dell'assorbimento.

-Daniele Luttazzi

Il principio che domina la produzione della persona economica è il principio della realtà.

-Giorgio Ceserano

Fondamentale al nostro discorso è il rapporto e la dinamica tra le produzioni culturali di una società, il mondo economico che quella società mette in gioco quotidianamente e quella realtà di processi economici transnazionali sussunti nel termine *en passant* di globalizzazione.

Teniamo quindi a prendere in considerazione le problematiche che affiorano continuamente nel processo di continuo scambio socio-economico tra società italo-canadese, il Canada e l'Italia come enti governativi, e le aspettative di un mercato che si vuole mondiale con tutti i suoi limiti ed aperture. Le nostre considerazioni saranno disposte all'interno di un campo teorico che vuole far luce sugli aspetti principali per quanto riguarda la nostra premessa iniziale. In tale ambito vedremo più tardi come attraverso le dinamiche di cui sopra si evincano dei modelli di comportamento economico che (come nel caso *ad exemplum* della competizione mediale) finiscono per limitare vari progetti di impresa finanziaria atti ad emancipare la società italo-canadese dai confini di un più prosaico stereotipo di attività possibili.

E' necessario quindi considerare ancora una volta la relazione da noi indicata tra etnicità, cultura e le altre articolazioni che costituiscono la società in generale. Se prendiamo come spunto l'articolo di Steve Fenton e Harriet Bradley, "Ethnicity, Economy and Class: Towards the Middle Ground", possiamo quindi affrontare una delle problematiche principali:

The question of the articulation of *ethnicity* and economy can be understood only in part as a specific instance of the articulation of *culture* and economy; the question of culture and economy is a considerably wider one than that of ethnicity and economy. And whilst ethnicity has a clear link to culture, the concept of ethnicity cannot be *equated* with the concept of culture. To put it more starkly, ethnic groups cannot be simply considered as cultural groups, or 'culture communities'³³.

A prima vista, la tesi delineata da Fenton e Bradley sembra indicare dei limiti discorsivi per quanto riguarda l'etnicità come categoria di analisi economica e non solo. Tesi questa che soddisfa, da un certo punto di vista, una visione conservatrice che vede nell'immigrazione e nella creazione di enclaves etniche un pericolo costante alla identità nazionale. Se riprendiamo in mano gli strumenti estrapolati dai lavori di Wallerstein e

Bauman, in altre parole etnicità come categoria inventata dal capitale per utilizzare manodopera ‘da scarto’ (oriundo = *homo sacer*), la depauperazione del termine sembrerebbe portare logicamente ad un silenzio wittgensteiniano. Fenton e Bradley, nel loro articolo, sembrano invocare una più attenta analisi del termine all’interno del sistema concettuale postmoderno. Non è solo il termine ‘classe’, secondo gli autori, ad esser stato rimosso dal discorso sociologico attraverso il postmoderno ma la messa a fuoco del discorso odierno su termini come ‘genere’ e ‘etnicità’ sembra indicare agli autori precisamente uno stato d’incertezza analitica che relativizzando il tutto finisce per banalizzare la realtà, così che:

.... studying class culture more roundly means attuning ourselves to those nuances of social sensibility, of meanings and habits of thought which are rooted in the first instance in experiences and expectations which can properly be called class-based³⁴.

Condividiamo con gli autori le difficoltà analitiche che il discorso postmoderno ha creato per quanto riguarda analisi sociali i cui referenti non hanno più nel concetto di classe una loro legittima autonomia. Non possiamo però sottoscrivere che le comunità etniche non siano anche comunità culturali. Di fatto, tale premessa teorica finirebbe per ricondurci per quanto riguarda il sistema multiculturale canadese ad una visione delle comunità italo-canadesi semplicemente come serie di stereotipi tramite i quali esercitare una specifica prassi di egemonia identitaria. Eliminando quindi la possibilità che un particolare gruppo etnico sia anche agente di produzione culturale altra da quella dominante in una data società significa anche accentuare l’insularità del potere dominante e la marcata limitazione di attività economica all’interno del sistema stesso. Ovvero, se è possibile immettere nel discorso della globalizzazione la seguente possibilità, che gruppi etnoculturali in un sistema culturale possono anche fungere da ponti di scambio commerciali, delle *gateways* economiche primarie, l’imposizione di un certo comportamento che soddisfi l’ordine costituito, lo status quo monoculturale, finisce comunque per danneggiare economicamente quella società. E’ questo un punto che prendiamo spunto dalla teoria transnazionale come riportata da Castles and Miller:

One aspect of globalization is rapid improvement in technologies of transport and communication, making it increasingly easy for migrants to maintain close links with their areas of origin. These developments also facilitate the growth of circulatory or repeated mobility, in which people migrate regularly between a number of places where they have economic, social or cultural linkages.... The notion of a transnational community puts emphasis on human agency³⁵.

Non risulterà quindi improbabile in questa dinamica globale che Manuel Castells (1996) ha descritto dal punto di vista spaziale come una ‘network society’ la crisi delle parti sociali dominanti e più conservatrici per quanto riguarda quei paesi dove si trovi una forte presenza multiculturale, e che avremmo quindi una delle più ovvie ma non perciò dannose risposte sociali, mine non troppo vaganti in qualsiasi stato: “Racism is a threat, not only to immigrants themselves but also to democratic institutions and social order”³⁶ e vorremmo aggiungere come non ne esca impervia l’attività economica-finanziaria.

Uno degli esempi più fulgidi del discorso istituzionale cripto-razzista si riscontra negli articoli dell'articolista della sezione commerciale del *National Post*, Diane Francis immigrata in Canada nel 1966 dagli Stati Uniti; articolista notevole, che si vanta di avere inciso con i suoi scritti sulla politica governativa. Vorremmo a questo proposito citare da un suo articolo apparso alla fine degli anni Novanta a mo' di exemplum (in quanto la maggior parte dei suoi scritti gira sempre attorno agli elementi che riporteremo) che ha come tema il rapporto economia, emigrazione e rifugiati - rapporto nella quale la Francis eccelle in termini di critica. L'articolo ha come titolo "Sanctity of Canada's border criminally compromised – Immigration needs strong dose of reality", apparso per la prima volta nell'*Edmonton Journal* il 24 gennaio del 1999 dato che sovente il giornale menzionato riporta articoli provenienti dal *National Post*.

Il discorso della Francis che si evince dal suo scritto addomestica e neutralizza il 'differente' in Canada facendo ricorso a pseudo-differenziazioni di classe mentre collassa l'etnicità in una categoria economica facilmente controllabile. Il titolo mette in gioco una palese costruzione linguistica all'interno di un discorso ben definito. L'allitterazione è già promessa di una poetica molto raffinata mentre cerca allo stesso tempo di dimostrare quali siano in Canada le maggiori fonti di preoccupazione. Dobbiamo perciò ancora definire cosa si intenda con "criminally compromised". A questo punto abbiamo già l'invocazione religiosa per quanto concerne il Canada, la sua 'sacralità' che sta per essere lordata nei suoi confini. Abbiamo inoltre il discorso igienico che è immesso come malattia, discorso molto in voga alla fine del diciannovesimo secolo in Canada e facilmente recuperabile anche oggi. Vediamo ad esempio come sono definite queste nuove 'malattie':

Officials take the work of the undesirable that they will voluntarily return to be kicked out. Predictably, these sleazes disappear into the muck they came from and end up doing burglaries, muggings, prostitution or defrauding banks or welfare offices to make ends meet³⁷.

Gli indesiderabili ("undesirable"), la spazzatura ("sleazes"), lo sterco ("muck") invocati nella citazione ben si adattano a quel tipo di discorso evidenziato da Bauman per quanto riguarda i suoni che accompagnano il cammino di un qualsiasi *homo sacer*. Il pericolo, per la Francis, è che questi nuovi miserabili *svaniscano* all'interno delle loro comunità. Si avverte in questo discorso una ridefinizione della comunità come una sorta di tana di volpe, anzi come un covo di ladri dove tutti si assomigliano. Non è da poco riuscire a sostenere un tale tono senza essere accusati di incitare all'odio per il diverso in base al codice penale canadese:

Others, disinclined to break laws that overtly, disappear into their communities, working illegally in sweatshops populated by illegal aliens like themselves, contributing absolutely nothing to this country except babies³⁸.

Basta evidenziare una particolare abilità di 'scompare' all'interno delle loro comunità dove lavorano illegalmente nei vari sweatshop' per dimostrarne, attraverso la somatica la pericolosità.

La parte migliore è lasciata per ultimo, quando la Francis esige che sia possibile rimuovere la cittadinanza dei nuovi indesiderabili se colpevoli di attività criminali non ben specificate. Dato che non è fatta menzione di tempo, questo proposito, se portato alle sue conseguenze naturali, rimoverebbe dal panorama canadese la maggior parte della popolazione di tutti i vari gruppi etnoculturali, e quindi anche quelli d'origine inglese, se ci basiamo sulla storia della conquista del Canada. E' ovvio che questi tipi di discorso hanno lo scopo di proporre continuamente uno stato di tensione sociale mirata a marginalizzare chiunque non faccia parte del discorso dominante:

Retroactive action should be taken to turf out the rubbish that has been allowed in. Police computers could find the identity of all immigrants or refugees who have ever been convicted of committing a serious crime. If they have, they should be asked to leave immediately even if they have become a citizen³⁹.

Dimostrazione, questa, lampante del potere politico ed economico che non rende mai definitiva l'appartenenza ad un particolare spazio sociale, e che attraverso pratiche di precarietà esistenziali stabilisce un *modus operandi* all'interno della globalizzazione. Processi di precarietà sociale che abbiamo già notato con l'internamento durante la seconda guerra mondiale di 'canadesi' di origine italiana, tedesca, ucraina ecc.

Al danno creato dai discorsi di pratiche razziste come risposta al multiculturalismo, si può reiterare la marcata predisposizione ad impasse economiche dettate dal libero scambio economico e culturale. In altre parole la liberalizzazione del mercato dei capitali è ostacolata precisamente da quegli agenti e istituzioni sociali ostili agli spazi etnoculturali aventi propri processi economici e commerciali. Con questo, ci atteniamo alla pubblicitaria della globalizzazione odierna, marcandone strettamente le contraddizioni quando esse avvengano, evitando così possibili accuse di facile idealismo dai vari versanti ideologici. Allo stesso tempo, se analizziamo il tentativo di neutralizzare il termine 'etnicità' – etnicità senza cultura – possiamo constatare il processo di egemonia culturale che vale la pena ripetere con altre parole:

The nation-state, as it developed since the eighteen century, is premised on the idea of cultural as well as political unity. In many countries, ethnic homogeneity, defined in terms of language, culture, traditions and history, has been seen as the basis of the nation-state. This unity has often been fictitious – a construction of the ruling elite – but it has provided powerful national myths. Immigration and ethnic diversity threaten such ideas of the nation, because they create a people without a common ethnic origins⁴⁰.

Rispetto quindi alle problematiche che emergono automaticamente, ci è tentato di dire che, dal rapporto multiculturalismo e nazione-stato, possiamo identificare in Peter Kivisto e nella nozione di una 'incorporazione civica' quel "sufficient basis for the forging of a common culture and thus societal cohesion, while assuming, permitting, and perhaps even encouraging ethnic diversity to persist over the long haul"⁴¹. In altre parole si tratterebbe di una variante della teoria dell'assimilazione, guidata dallo stato nel suo ridurre pregiudizi e discriminazione e nutrendo quindi una collaborazione civica senza per questo neutralizzare i vari spazi etnici. Senz'altro, riposizionando categorie in

circolazione nell'era globale come 'capitale sociale' e 'reti di comunicazione', le possibilità esistono che una certa pratica sociale ed economica si affermi a scapito di resistenze nazionalistiche e/o rigurgiti mai sopiti della discriminazione sociale che passa attraverso categorie di razza e di molteplicità etnica. Che questa pratica sociale ed economica si basi materialmente su di una rete di conoscenze - sia in termini pratici, esistenziali, e concettuali - non fa altro che sottolineare la realtà quotidiana del mercato già intravista nei primi anni ottanta in film come *Blade Runner*⁴². Parliamo di quel network di immagini che evidenziavano caratteristiche tecno-etniche e sistemi di comunicazioni pubblicitari transnazionali, senza per questo necessariamente sottoscriverne il richiamo apocalittico del film. Sia sufficiente cogliere in testi culturali come video e film un possibile anticipo visuale del nostro presente - il passaggio da una civiltà basata sulla parola ad una basata sull'immagine -, dato il risultato di ristrutturazione economica del capitale, e non solo in Occidente, durante gli anni settanta. Anni marcati non solo da propulsioni esistenziali edonistiche à la moda *disco*, ma da vari strati di conflittualità sociale ed economica le cui lacerazioni non si sono ancora del tutto saldate. Rimane la difficoltà intravista in opere come quelle di John Field, nel suo *Social Capital* che:

.... most of the features of social capital are not really open to external intervention. Most of the policy literature emphasises formal ties, often between organizations or neighbourhoods, such as buyer-supplier relationships and joint ventures in the case of economic policy, or public-private partnerships and voluntary-statutory linkages in the case of social policy⁴³.

Ora, che queste relazioni siano poi facilitate da rapporti familiari e/o di intimità sociale non è qualcosa che si possa governare facilmente:

And these are not something that governments or employers or community leaders can easily create. They can bring people together, and ensure that the conditions exist for instrumental cooperation. They cannot force people to like each other, fall in love, or enjoy time in each other's company - and then go the extra mile in terms of trust and regard⁴⁴.

Siamo quindi con questo ricondotti all'interno di un circolo analiticamente vizioso, dove per quanto sia oggidi inopportuno qualsiasi intervento statale ciò non può farsi costituente di un processo aggregativo nel sociale.

Nella sua analisi dell'immigrazione italiana e storia vissuta in special modo nel Canada dell'Ovest, Patricia K. Wood, in un lavoro che per certi versi riassume una lettura tutta dell'emigrazione italiana in Canada⁴⁵ ha questo da dire per quanto riguarda la mediazione tra cultura etnica e cultura dominante durante gli anni sessanta e primi anni settanta, durante la messa in pratica del Multiculturalismo:

Italian Canadians' nationalism did not participate in the Anglo movement, although it developed alongside. In many ways, Italians were able to use their segregation from dominant socio-intellectual circles as a buffer zone, enabling them to pick and choose with which symbols and ideas they could identify, and in

what ways. Despite the hegemony of the Anglo-Canadian vision, its very exclusivity created space for independent thought among those it excluded. Italians became Canadians in their own way and on their own terms⁴⁶.

Purtroppo, non abbiamo spiegazione alcuna per quanto riguarda come, ad esempio, il partito Liberale canadese si sia fatto patrocinatore del Multiculturalismo in maiuscolo stabilendo quindi de facto con la legge del 1971, un Multiculturalismo di Stato e che questo sia servito non solo a contenere le varie richieste indipendentiste provenienti dal Quebec – richieste addomesticate nel Biculturalismo -, ma specialmente a neutralizzare ed imporre altro valore alle produzioni culturali altre (non inglesi, non francesi) ed immancabilmente trasformando il progetto sociale in un serbatoio di voti disponibili. In poche parole, quel multiculturalismo di base, quelle pratiche culturali mai sopite e già in atto a cavallo delle due guerre mondiali in Canada – e sappiamo quanto sia di beneficio qualsiasi guerra per quanto riguarda la fagocitazione di propulsioni multiculturali in termini di puro e semplice nazionalismo – erano ‘guidate’ e neutralizzate in termini di kitsch reso cultura generale. Non come indica la pubblicitaria ‘il mantenimento delle proprie radici’, l’ *heritage*, ma immancabili spettacoli di danza folk e piccanti istanze culinarie.

Ovviamente la pubblicità-spettacolo sul Multiculturalismo di Stato riesce anche a darsi una giustificazione basata sul bisogno di informazione geoculturale. Nel *Canadian Geographic* questo tipo di informazione assume la forma dello *state of the art* se prendiamo ad esempio l’articolo da Gwynne Dyer: “Visible majorities – Changes to the immigration act 30 years ago opened Canada’s doors to people of every colour, faith and language. Without much fuss, we’ve become the most spectacularly diverse country in the world”. Alla fine scopriremo che il Canada rappresenta non solo un modello valido economicamente e culturalmente del *management* della diversità, ma anche il futuro necessario del mondo nell’era della globalizzazione:

An immigration policy is not charity; it is an investment in the country’s future. Canada’s policy is the boldest in the world. It was launched a generation ago; it’s too late to turn back even if we wanted to; and the farther shore is not yet in sight. But we are creating something new in the world. Not even imperial Rome at its height or the court of Genghis Khan had the extraordinary variety of people and experiences that you will find in Toronto or Vancouver today. If it all works out, we will end up in an enviable position. We will have become “the world in one country,” not once but twice, in two leading international languages – and the scorpions that traditionally fed off the bilingual heritage will be dead. At that point, we may even become enough alike in the two linguistic solitudes that we will finally understand each other⁴⁷.

Da notare la copertina che riporta una foto in bianco e nero di un uomo di una certa età di origini mediterranee circondato da bambini vocianti e le cui mani sono aperte a forma di abbraccio e che contengono la seguente dicitura: “Welcome! How Canada became the world’s most spectacularly diverse country”.

Sarebbe ancora da studiare la storia di base del multiculturalismo in Canada attraverso il ventesimo secolo, per poi contrastarlo paragonandolo al Multiculturalismo di

Stato. E' evidente che il termine, in Canada, è ancora oggetto esotico e non del tutto addomesticato per quanto ci sia stata una forte produzione critico-letteraria nell'ultimo quarto di secolo che ha tentato di incapsularlo in termini e di valorizzazione del governo Liberale e di modello ad assimilazione strisciante in contrasto con quello americano del 'melting pot', il 'vogliamo tutto e subito' cioè *l'American Dream*, del processo di americanizzazione negli USA. Infatti, la nostra autrice per quanto interessante il suo lavoro, non solo legittima le tesi di un Neil Bissoondath⁴⁸ a proposito del Multiculturalismo come barriera che impedisce di diventare canadesi in quanto formatrice di ghetti istituzionali e che quindi andrebbe rimosso, ma non riesce neanche a cogliere in Margaret Atwood una pratica continua di rimozione culturale verso produzioni letterarie di provenienza multiculturale:

Atwood blended her role as writer and critic to produce *Survival: A Thematic Guide to Canadian Literature*, which was also published in 1972. In her guide, Atwood isolated several themes in Canadian literature, arguing that the "central symbol" was "undoubtedly *Survival, la Survivance*. Her incorporation of immigrant's experience was limited to an image of bland failures who hold no expectations of Canada.... Atwood also contrasts the Canadian immigrant experience with the American, although she does not find such comparisons in the immigrant writings she examines⁴⁹.

Quello che Wood non coglie nella sua pur interessante e dettagliata analisi dell'immigrazione italiana, è la retorica ormai 'naturalizzata' che pervade il discorso atwoodiano che concerne l'identità canadese, o come puntualizza Scott Reid:

".... in the process of building her argument, she violates just about every imaginable rule... much is wrong with this book that its success can only be attributed to the unwillingness of a large class of readers to doubt the merits of an argument that so conveniently supports their preconceived notions"⁵⁰.

In altre parole, se nel suo libro *Selling Illusions: The Cult of Multiculturalism in Canada* Bissoondath si poneva al servizio di partiti ed intellettuali nazionalisti che vorrebbero smantellare anche la più semplice parvenza di Multiculturalismo (comunque base da cui distaccarsi criticamente mantenendo la premessa di base, la polifonia culturale), Margaret Atwood con la seconda edizione, nel 1996, di *Survival* sosteneva di fatto l'eliminazione dell'idea di Multiculturalismo come processo di cultura e non proprio paradossalmente ne riaffermava le basi come spettacolo e filtro delle proprie radici storiche visto che comunque diciotto anni all'epoca di letteratura italo-canadese erano ignorate senza bisogno alcuno di marginalizzazione, semplicemente essendo essi mai esistiti visto che la retorica ufficiale ne ignorava comunque l'esistenza.

Il successo ottenuto dal libro di Bissoondath in Canada dimostra quanto sia comunque logora l'immagine di un Multiculturalismo di Stato (eliminando di fatto l'esistenza di un multiculturalismo di base, e forse perciò 'autentico') che rimane altresì modello di esportazione in altre regioni del mondo, vedi il Kosovo durante la fine degli anni novanta. Altra ragione poi per il successo di vendita e di circolazione del suo libro bisogna riscontrarla in un'ironia che si fa paradosso risolto. Se Bissoondath non fa altro

che riprendere quelle tesi negative, circolanti da anni contro il Multiculturalismo, tipo *Mosaic Madness – Pluralism Without a Cause* di Reginald Bibby, ciò che lo ingrazia al pubblico canadese è precisamente quel suo essere visibilmente ‘etnico’⁵¹. Difatti, il suo essere visibilmente, e spettacolarmente, etnico avvalorava quanto sia negativo il multiculturalismo (se sono gli stessi etnici a dirlo).

D’altra parte, la seconda edizione senza cambiamento alcuno per Margaret Atwood di *Survival*, una delle madri fondatrici e libro fondatore della letteratura anglocanadese nelle scuole e nella società tutta - quindi parte integrante del canone letterario e sociale - dimostra come il Multiculturalismo di Stato sia capace di continuamente relegare nel silenzio qualsiasi intervento etnoculturale nei processi di formazioni paradigmatiche identitarie canadesi. Quando all’inizio del suo testo Atwood definisce la letteratura come mappa mentale della propria appartenenza, questa letteratura non contiene, va ripetuto, altro che la realtà anglocanadese per la maggior parte e riferimenti a quella franco-canadese. E’, questa, una prassi di autoidentificazione e di marginalizzazione ed esclusione continua dei gruppi etnoculturali:

Literature is not only a mirror; it is also a map, a geography of the mind. Our literature is one such map, if we can learn to read it as *our* literature, as the product of who and where we have been. We need such a map desperately, we need to know about here, because here is where we live. For the members of a country or a culture, shared knowledge of their place, their here, is not a luxury but a necessity. Without that knowledge we will not survive⁵².

Uno degli esempi più eclatanti del sistema di esclusione da parte dei gruppi etnoculturali nella formazione identitaria canadese, lo troviamo nel processo che fece da base alla mancata ratificazione del Meech Lake Accord (1987-1990). L’intervento costituzionale esercitato tramite il Meech Lake Accord all’interno di quella che fu il rimpatrio della costituzione canadese - Constitution Act (1982) - dall’Inghilterra, riconosceva, di fatto, oltre alle varie province, la realtà delle popolazioni aborigene in Canada, voci femministe, ma escludeva completamente l’esistenza di gruppi etnoculturali ed i loro processi di rappresentazione. Con ciò vediamo come sia contiguo il rapporto tra canoni letterari (cultura) e modelli sociali (economia, politica) tenendo conto di quanto questo abbia effetto sull’esercizio di scambi economici di realtà non dominanti. Non sorprendono quindi affermazioni bissoondathiane che hanno una forte dimensione politica come:

Just as the newcomer must decide how best to accommodate himself or herself to the society, so the society must in turn decide how it will accommodate itself to the newcomer. Multiculturalism has served neither interest; it has heightened our differences rather than diminished them; it has preached tolerance rather than encouraging acceptance; and it is leading us into a divisiveness so entrenched that we face a future of multiple solitudes with no central notion to bind us⁵³.

O, in toni più drammatici ed attingendo a quel serbatoio di paura dell’altro che in mancanza di guerre meglio serve come collante sociale:

That is a major challenge multicultural Canada faces: to cease erecting walls between the shards of the mosaic and to begin opening up doors between them... we are all in the final analysis Canadians, with a common country and common interests that can, if permitted, lead to a common future. Children of antagonistic heritages may come to realize that here, in this country, they have more to gain by leaving aside old and perhaps ongoing feuds than by joining them. They may come to realize that Canada really does provide a second chance – but that it is up to them to take advantage of it⁵⁴.

Da notare quel ‘children of antagonistic heritages’ che esclude senza ombra di dubbio la generazione approdata in Canada e che ne delinea i contorni con foschi connotati guerreschi, tipo orde barbare, senza per questo mai specificare cosa vorrebbe dire canadese (se non un processo di civilizzazione), e mai collocando il termine all’interno di processi di potere politico, culturale ed economico. In altre parole, ciò che è auspicato e mai reso esplicito è il più vecchio e banale sistema di assimilazione senza mediazione all’interno del modello anglosassone per nove province su dieci. Assimilazione resa poi invisibile nei sistemi di produzione econo-culturale come da Atwood ed altri scrittori e critici (Robertson Davies, Linda Hutcheon, Northrop Frye, John Metcalfe, Barbara Amiel, ecc.).

Non rimaniamo sorpresi quando Wood, nella sua analisi, finisce per identificare lo spazio tipico etnoculturale italo-canadese in questa maniera:

An ethnic neighbourhood is recognizable to both insiders and outsiders mainly through its commercial establishments, rather than the appearance of the houses (although those also may be distinct). Strategic sites, such as restaurants or bars where area residents gather, often create the forum for dress and style to be seen, for language to be heard, and for traditions, especially culinary, to be practiced⁵⁵.

Siamo di ritorno a quel modello mai dissipatosi che sembra avere trovato valore metafisico nell’identità culinaria di cui abbiamo parlato nella prima parte e che trascende qualsiasi altro aspetto culturale e materiale che si possa essere manifestato nell’arco degli ultimi cento anni e più in Canada come altrove. Diventa verosimilmente difficile accettare – a meno di non finire in una teoria di molteplici società non-comunicanti all’interno dello stesso spazio, prosaicamente *non-networks appariscenti* – le premesse date da vari esponenti commerciali in pubblicazioni come quelle promosse dall’Italian Institute for Foreign Trade tipo *Viva Italia* (2002). Affermazioni che se devono promuovere ovviamente il ‘made in Italy’ finiscono per dare il colpo di grazia alla produzione e all’esistenza di un ironico ‘made in italcandada’ in quanto se le comunità etnoculturali sono delle *gateways* esse non solo consumano ma producono anche sistemi economici. La lettura imposta è, come nel suo versante linguistico-culturale già visto nella seconda sezione di questo articolo, quella che finisce per interpretare le varie comunità di origine italiana come semplicemente dei serbatoi di smistamento della cultura originale, e che danno accesso come casse di risonanza o cavalli di Troia ai più grandi mercati come quello anglo-canadese, e perché no, americano. Pur nel suo limite, il sistema di strutture commerciali italo-canadesi, non è semplicemente uno spazio di vuoto

a rendere, ma uno spazio che abbiamo definito in base a dei limiti precisi in quanto mancante di un processo di auto-riferimento culturale forte.

Se riprendiamo l'aspetto più convincente della globalizzazione, le varie reti di comunicazione e vediamo in esse quell'ottavo continente di cui parla Donald DePalma nel suo *Business Without Borders – A Strategic Guide to Global Marketing* (2002), vademecum per naviganti del commercio in rete, a prima vista si può essere colti da un raptus di ottimismo economico. Basandosi su dei precetti irreprensibili come ad esempio l'uso di servizi di traduzione, senza imporre quindi l'inglese come lingua economica mondiale, DePalma auspica una dinamica emancipatoria – un'etica economica - nei rapporti tra comunità locali e istituti commerciali trans-nazionali nel pieno rispetto delle singole individualità⁵⁶. Considerazioni quelle di DePalma che lasciano ampie prospettive di collaborazione in gioco senza per questo precludere istanze competitive.

Riprendendo a questo punto le lacerazioni prodottesi all'interno della comunità italo-canadese a proposito della disputa Rai/Tln non possiamo fare a meno di notare come la disputa, nonostante una decisione sia stata presa dalla CRTC, non accenni a diminuire. Infatti, in una sorta di discorso paramediativo, troviamo nei giornali italiani come ad esempio *il manifesto* tracce abbastanza consistenti del problema con accenti marcatamente conflittuali a livello etnoculturale. Nell'articolo "Rai bocciata in Canada, promossa Al Jazeera" l'autrice, per quanto criticamente informata, non può comunque rinunciare a creare all'inizio una falsa dicotomia ideologica che ha pervaso i vari media in lingua inglese in Canada:

Rai International non può trasmettere in Canada. Al Jazeera, sì. La Crtc, Canadian Radio-television and Telecommunications Commission, ha bocciato il nuovo tentativo della televisione pubblica italiana di offrire il proprio canale internazionale ai circa 1.300.000 italo-canadesi che vivono sul territorio. Anche la televisione spagnola si è vista rifiutare la possibilità di trasmettere il proprio segnale. Ma, colpo di scena, trasmetterà il network arabo. Non prima però che venga operata una censura accurata per evitare contenuti che possano offendere⁵⁷.

La prima pagina del *National Post* riportava ben due articoli a proposito delle decisioni della CRTC, il più interessante per la nostra analisi era "Canada's Cultural Hypocrisy", di Colby Cosh:

.... yesterday the CRTC rejected an application from RAI International, the foreign service of the Italian state broadcaster, despite petitions from 100,000 Canadian supporters. However, the Qatar-based news station al-Jazeera was cleared for domestic distribution. Many will be puzzled or angry that the mouthpiece of the Arab world's most toxic elements will have surged so far ahead in the queue for Canadian bandwidth. Al-Jazeera, unlike RAI or the U.S. networks, was approved because it won't compete with existing Canadian content providers. On its face, the decision is about protecting the economic integrity of prior licencees, and not merely a matter of cultural prejudice. But cultural prejudice is the ultimate justification for that protection – for limiting access to

our cable dial so that our screens don't become a chaotic hive of nasty American content⁵⁸.

Come d'abitudine discorsiva, l'uso di contrapposizioni binarie tra vari gruppi etnoculturali serve ad una precisa ideologia e strategia culturale, in questo caso come evidenziato dalla citazione il nocciolo è l'accesso ai canali americani che diventano merce – ricordiamoci che il *National Post* è il giornale che appoggia il partito conservatore – per una posizione politica che rispecchia la più rampante destra americana. Di ben altro tono la posizione del *Globe and Mail* che nel suo editoriale attacca le costrizioni imposte ad Al-Jazeera (nessuna menzione di Rai International od altro):

That requirement seems excessive. The cable companies should not be made to sit through the network's broadcasts with a censor's switch at hand. Al-Jazeera is a specialty service that only a tiny minority of Canadians will watch. Those who tune in will know that they are not viewing the Weather Channel. Everyone knows that Al-Jazeera has a point of view and, like it or not, Canadians have a right to hear it⁵⁹.

Ma, è solo nell'articolo della Sansone che troviamo informazioni specifiche a riguardo della diatriba Rai/Tln:

Negli ultimi 21 anni, 50 ore di trasmissioni settimanali Rai sono state diffuse in Canada dal canale multietnico Telelatino, con sede a Toronto e di proprietà della Corus Entertainment. I rapporti tra i due canali tv si sono però deteriorati dopo la concessione da parte della stessa Crtc di un canale chiamato Rai Canada, in gestione comune a Rai e Corus, siglato nel 2000 e ratificato nel 2001. Il suddetto canale non è mai partito. Sulla base dell'accordo, Rai Canada avrebbe dovuto garantire la diffusione dell'85 per cento della programmazione di Rai International. Nel febbraio del 2003, la Rai ha deciso di volere trasmettere da sola, ponendo fine alla collaborazione con Tln e optando per la nascita di un canale digitale autonomo disponibile 24 ore su 24 e sette giorni alla settimana. Tln continua comunque a trasmettere alcuni programmi Rai, compreso il calcio e il telegiornale. Il nodo è qui. La Rai un canale per trasmettere ce l'ha già. La Crtc afferma di non fidarsi che la Rai continuerebbe a garantire il pluralismo dell'informazione in lingua italiana concedendo programmi ai network canadesi di lingua italiana nel momento in cui avesse un altro canale per sé⁶⁰.

L'accordo raggiunto da Corus e Rai International era stato annunciato tramite *Canada NewsWire* il 6 aprile del 2000, accordo che prevedeva un servizio di 24 ore su 24 e nelle parole del CEO di Corus Entertainment, John Cassaday, "These two channels will complement each other. We will be able to effectively cross-promote and leverage the strength of RAI programming on both services."

Se, sempre all'interno del discorso sulle reti di comunicazione, volessimo poi aggiungere il finanziamento erogato dal governo italiano ai quotidiani italiani all'estero come riportato dall'articolo per *Il Sole 24 Ore* del 31 agosto, 2003:

Gli italiani all'estero. Una delle categorie aggiunte dalle nuove norme sull'editoria è quella dei quotidiani italiani all'estero. Nel 2001 a beneficiare dei finanziamenti pubblici sono solo in due: "America Oggi" con quasi un milione e mezzo di euro e il "Corriere Canadese" (2.582.285). Stessa cosa per il 2002. Ma il numero è destinato a crescere; nel 2003 sono nate altre due testate, una in Venezuela e l'altra in Croazia⁶¹.

non creerebbe difficoltà il manifestarsi di un certo tipo di sinergie econo-culturali, dove ad esempio articolisti del *Corriere Canadese* finissero per appoggiare Rai International a discapito di Tln. Non è nostro compito entrare nella disputa, conviene però far notare le difficoltà esemplificate da questo caso per quanto concerne attività economiche e culturali di un dato gruppo etnoculturale all'interno di una relazione di globalizzazione, multiculturalismo e attività commerciali esemplificati dai moderni *network* di comunicazioni.

IV

voci a concludere

Nel sito web del *Corriere Canadese* si ha una notevole ricchezza di dati utili. Nella rubrica 'Gli speciali del Corriere' sono in mostra sei categorie, tutte a cura di Antonio Maglio tra le quali "La bella lingua nel mondo", "Inchiesta – Quanta Italia c'è in Canada?", e "Personaggi". Attingendo a queste fonti troveremo, ad esempio, un'intervista al dottor Domenico Pietropaolo, all'epoca direttore del Drama Centre dell'Università di Toronto, che risponde ad una serie di domande sugli autori italo-canadesi:

Non concordo con quanti pensano che in un autore italo-canadese di oggi si può trovare tutto quanto il bagaglio culturale italiano. Se ne trova una parte. Fuori di metafora: si studino pure Filippo Salvatore o Pasquale Verdicchio, Nino Ricci e Fulvio Caccia, ma si continuino a studiare Dante, Petrarca, Goldoni⁶².

E, per quanto concerne dove studiare gli autori italo-canadesi:

.... soprattutto nei programmi di studio canadesi. Non li vedo nelle cattedre di Lingua e Letteratura italiana perché li si studiano autori italiani. Gli autori italo-canadesi per i Dipartimenti di Italianistica, si voglia o no sono 'stranieri', non lo sono per i corsi di studio canadesi. E poi, scopo dei Dipartimenti di Italianistica non è quello di insegnare la nostra lingua e la nostra cultura solo ai figli degli emigrati⁶³.

Dal che si evince che compito dei professori universitari in italianistica è quello di ignorare produzioni culturali autoctone, di ignorare canoni letterari canadesi, (dove meglio se non nei programmi di studio canadesi), di ignorare che il serbatoio di studenti nei vari corsi è di origine italo-canadese, di rifarsi ad un'idea della cultura e letteratura italiana valida nel tardo ottocento nel più puro periodo colonialista. Questa posizione, analoga ad alcune economiche e di natura comunitaria, dimostra quanto sia ancora

conflittuale qualsiasi discorso che metta in gioco, ancora prima di quello economico, quello culturale attraverso i vari strumenti di analisi e di rappresentazione. Ovviamente, una casa editrice come la Guernica Editions, che pubblica un notevole numero di testi attinenti alla cultura e letteratura italo-canadese copre un'area di mercato che lega il mondo accademico alle comunità etnoculturali attraverso un pubblico potenziale fatto di studenti, critici, e lettori interessati. Limitare l'accesso a particolari conoscenze circoscrive prima di tutto proprio quella rete che diventa mercato nel momento dove l'informazione è anche discorso sulle identità.

Forse, a questo punto è necessario accentuare la debolezza dell'identità comunitaria etnoculturale se schiacciata da una parte dalla mancanza di processi di auto-identificazione riscontrabili nella debole circolazione della produzione artistica italo-canadese, e dall'altra nella nostalgia più spettacolare d'appartenenza ad una fuorviante identità secondaria e nella marginalizzazione stereotipata dei discorsi dominanti canadesi. Opinioni come quelle riportate nella patinata pagina del commentario di ACCENTi ("The Canadian Magazine with an Italian Accent"), "Nice place to visit, but...", dove attraverso una lettura socialmente superficiale, culturalmente stereotipata, e politicamente ignorante dell'Italia di oggi 'brutta e cattiva' si finisce con un *guresco*:

Like other former Italians there are many things that I like about the old country. I will continue to value my Italian culture and language. I will occasionally take a trip to Italy, and every time I will be reminded that I am lucky my parents decided to come to Canada⁶⁴.

non fanno altro che riproporre la formula da noi estrapolata dal discorso prevalente in Bissoondath dell'*auto da fe* multiculturale.

Bisognerà sperare nella società dell'*homo economicus* illuminato italo-canadese (alcune indicazioni nelle varie interviste per il Corriere esistono, ed andrebbero approfondite in uno studio più ampio) per potere finalmente arrivare ad una pratica culturale italo-canadese che non sia solo superficie, stereotipi, e neutralizzazioni, ma anche quel "sense of this land" di cui parla Antonino Mazza nella sua poesia "Canadese"⁶⁵ mettendo in gioco la letteratura italo-canadese tutta. O, forse, bisognerà aspettare quella presa di coscienza che ambedue *grandi* anime messe in gioco dalle comunità - Comites e CNIC - si accorgano finalmente che la posta in palio è la scomparsa della propria storia. La comunità esiste nelle sue più svariate realtà; di nuovo, starà ai vari organi rappresentativi, dal mondo accademico ai Comites, al Congresso eccetera, saper cogliere e legarsi ad una Storia ignorata, quella della letteratura italo-canadese che è poi la storia delle comunità tutte.

La lingua che può attuare questo legame esiste già, e continua a manifestarsi nelle sue svariate forme. Sarà solo a quel punto, quando le varie componenti avranno ritrovato quel senso comune di farsi narrazione che si potrà finalmente accertare il reale valore economico delle comunità etnoculturali in Canada finora ancora da sviluppare in questa nostra era globale.

Dr. William Anselmi, Dr. Lise Hogan

- ¹ Documento pubblico dell'Ufficio di Segreteria FIEI (Federazione Italiana Emigrazione Immigrazione), Roma gennaio 2002.
- ² Matteo Sanfilippo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2002, p. 118.
- ³ *Ibid.*, pp.118-119.
- ⁴ *Lamerica*, regia di Gianni Amerio, Cecci Gori Group Tiger Cinematografia, 1994.
- ⁵ Miss Chin è un concorso di bellezza che si tiene annualmente a Toronto sponsorizzata dal gruppo televisivo Chin International, il cui ideatore è stato il Cavaliere Johnny Lombardi, padrone della Chin, stazione radio-televisiva multilingue che trasmette in Canada e parte degli Stati Uniti. Johnny Lombardi è stato responsabile per molti versi per l'addomesticamento delle varie comunità di origine italiana in Canada, specialmente tramite la sua rete televisiva, lo specchio della comunità imposta. Egli è l'exemplum maximum del go-between come individuato da William Anselmi e Kosta Gouliamos in *Elusive Margins: Consuming Media, Ethnicity and Culture*, Toronto, Guernica, 1998.
- ⁶ Iuri M. Lotman, *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1972. [*Struktura khudozhestvennogo teksta*, Moskva, Iskustvo, 1970].
- ⁷ Franco La Cecla, *La pasta e la pizza*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 50.
- ⁸ *ibid.*, pp.55-56.
- ⁹ Immanuel Wallerstein, *Historical Capitalism: With Capitalist Civilization*, London, Verso, 1995, p. 28.
- ¹⁰ Emanuela Ferreri, "'CanadesiItaliani': Una Collettività Per Due Paesi" in *Emigrazione 1-4, Consistenza ed evoluzione del sistema di piccola e media impresa in Emigrazione. Il Canada, Greater Toronto Area*. Roma, Editrice Filef Srl., gennaio-aprile 2000, pp. 29-39.
- ¹¹ *ibid.*, p. 33.
- ¹² Zygmunt Bauman, *Wasted Lives: Modernity and its Outcasts*, Cambridge, Blackwell, 2004.
- ¹³ Yasmeen Abu-Laban e Christina Gabriel, *Selling Diversity: Immigration, Multiculturalism, Employment Equity and Globalization*, Peterborough, ON, Broadview Press, 2002.
- ¹⁴ Valerie Marchant, "The New Face of Work. Companies say diversity pays. We look at some of the top employers for minorities and Aboriginal Peoples in Canada", in <<*Canadian Business*>>, a. LXXVII, n. 7, Mar. 29-Apr. 11 2004, pp. 37-42.
- ¹⁵ *ibid.* p. 40
- ¹⁶ *ibid.* p. 42
- ¹⁷ Abu-Laban e Gabriel, *op. cit.*, pp. 174-175.
- ¹⁸ Comunicato stampa, "Finding Those Multi-Cultural Experts Made Easy" in <<*USA*>>, a. II, no. 4, p. 11.
- ¹⁹ Si veda Guy Debord, *Commentaires sur la société du spectacle*, Paris, G. Lebovici, 1988; Debord, *La société du spectacle*, Paris, Buchet/Chastel, 1967; Jean Baudrillard, *Simulacra et simulation*, Paris, Galilée, 1981.
- ²⁰ Marco D'Eramo, "L'Italia vista dagli States. Una colonia" in <<*il manifesto online*>> 4 giugno 2004.
- ²¹ *ibid.*
- ²² Paola Bernardini "Una tangentopoli a Ottawa – Solo che erano i politici a pagare per gli imprenditori" in <<*Diario*>>, a. IX, n. 7, 20 febbraio 2004, p. 74.
- ²³ Frances Henry e Carol Tator, *Discourses of Domination: Racial Bias in the Canadian English-Language Press*, Toronto, U of Toronto Press, 2002, p. 43.
- ²⁴ *ibid.*, p. 63.
- ²⁵ Gayle MacDonald, "Thrilling TV Drama, Italian-Style. The CRTC has to choose sides in a bitter battle between RAI and Teletatino" in <<*Globe and Mail*>>, December 8 2003, p. R3.
- ²⁶ Antonia Zerbisias, "Italy Sparks a Local War of Words" in <<*Toronto Star online*>> 11 December 2003, 12 December 2003.
- ²⁷ Si riferisca agli autori, nell'intervento (non pubblicato) "Italy as a Displaced Experience: A Construction by Proxy" presentato alla Université Laval, per il Congress of Social Sciences and Humanities, maggio 2001.
- ²⁸ Anselmi e Gouliamos, *Elusive Margins*, cit., p. 71.
- ²⁹ Lise Hogan ha indicato nella sua recensione del libro di Anselmi e Gouliamos l'elemento dinamico mancante del loro modello originale. Si veda in *Rivista di studi italiani*, a cura di Anthony Verna, University of Toronto, Department of Italian Studies, a. XXVIII no. 2 (dicembre 2000) pp. 333-336.

- ³⁰ *L'altra storia: antologia della letteratura italo-canadese*, a cura di Francesco Loriggio, Vibo Valentia, Monteleone, 1998, pp. 9-10.
- ³¹ Laurie Ricou, "Words & Wine", in <<*Canadian Literature*>>, n. 86, (Autunno 1980) pp. 128-129.
- ³² Margaret Atwood, *Survival: A Thematic Guide to Canadian Literature*, Toronto, Anansi, 1972; Toronto, McClelland and Stewart, 1996.
- ³³ In *Ethnicity and Economy: 'Race and Class' Revisited*, a cura di Steve Fenton e Harriet Bradley, New York, Palgrave Macmillan, 2002, p. 11.
- ³⁴ *ibid.* p. 15
- ³⁵ Stephen Castles e Mark J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York, Guilford Press, (1993), terza ed. 2003, p. 29.
- ³⁶ *ibid.*, p. 15.
- ³⁷ Diane Francis, "Sanctity of Canada's border criminally compromised. Immigration needs strong dose of reality" in <<*Edmonton Journal*>>, 24 January 1999, p. A11.
- ³⁸ *ibid.*
- ³⁹ *ibid.*
- ⁴⁰ Castles e Miller, *op. cit.*, p.15
- ⁴¹ Peter Kivisto, *Multiculturalism in a Global Society*, Oxford, Blackwell, 2002, p. 35.
- ⁴² *Blade Runner*, regia di Ridley Scott, Warner Studios USA, 1982. Adattamento cinematografico di *Do Androids Dream of Electric Sheep*, di Philip K. Dick, Garden City (NY), Doubleday, 1968.
- ⁴³ John Field, *Social Capital*, London, Routledge, 2003, p. 133
- ⁴⁴ *ibid.*
- ⁴⁵ Si veda Robert F Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies: gli italiani in Canada 1800-1945*, Roma, Bonacci Editore, 1984; *Little Italies in North America*, a cura di Harney e J. Vincenza Scarpaci, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1981; John Potestio e Antonio Pucci, *The Italian Immigrant Experience*, Thunder Bay, Canadian Italian Historical Association, 1988; Bruno Ramirez, *The Italians in Canada*, Ottawa, Canadian Historical Association, 1989; Maddalena Kuitunen, *From Caboto to Multiculturalism: A Survey on the Development of Italians in Canada (1497-1997)*, Toronto, Frank Iacobucci Centre for Italian Canadian Studies, U of Toronto, 1997; *Atti del convegno: Le società in transizione. Italiani ed italo-canadesi negli anni Ottanta*, Montreal, 9-11 giugno 1988, a cura di Raimondo Cagiazzo de Azevedo, Milano, Angeli, 1991.
- ⁴⁶ Patricia K. Wood, *Nationalism from the Margins: Italians in Alberta and British Columbia*. Montreal, McGill-Queen's University Press, 2002, p.100.
- ⁴⁷ Gwynne Dyer, "Visible Majorities. Changes to the Immigration Act 30 years ago opened Canada's doors to people of every colour, faith and language. Without muss fuss, we've become the most spectacularly diverse country in the world" in <<*Canadian Geographic*>>, January-February 2001, p.51.
- ⁴⁸ Neil Bissoondath, *Selling Illusions: The Cult of Multiculturalism in Canada*, Toronto, Penguin, 1994; Rev. 2002.
- ⁴⁹ Wood, *Nationalism from the Margins*, cit., p. 105.
- ⁵⁰ Scott Reid, "Survival According to Atwood. Margaret Atwood's Guide to CanLit maintains its popularity because it confirms our preconceived notions" in <<*National Post*>>, 10 April. 1999, p. B7.
- ⁵¹ Reginald Bibby, *Mosaic Madness: Pluralism Without a Cause*, Toronto, Stoddart, 1990.
- ⁵² Atwood, *Survival*, cit. pp. 18-19.
- ⁵³ Bissoondath, *Selling Illusions*, cit. pp. 197-198.
- ⁵⁴ *ibid.*, p. 239.
- ⁵⁵ Wood, *Nationalism from the Margins*, cit. p. 111.
- ⁵⁶ Donald A. DePalma, *Business Without Borders: A Strategic Guide to Global Marketing*, New York, Wiley, 2002.
- ⁵⁷ Daniela Sansone, "Rai bocciata in Canada, promossa Al Jazeera" in <<*il manifesto online*>>, 21 luglio 2004.
- ⁵⁸ Colby Cosh, "Canada's Cultural Hypocrisy" in <<*National Post*>>, 16 July 2004, p. A1.
- ⁵⁹ "Enter Al-Jazeera", editoriale in <<*Globe and Mail*>>, 16 July 2004, p. A12.
- ⁶⁰ *op. cit.*
- ⁶¹ Luciana Barbetti e Eugenio Bruno, "Giornali in cooperativa, corsa a 58 milioni di euro" in <<*Il Sole 24 Ore*>>, 31 agosto 2003 [identificativo: SS20030831006GAA].

⁶² Domenico Pietropaolo, “Dalla nostra comunità ci si aspetta molto di più” in <<*Corriere Canadese online*>>, 18 ottobre 2001.

⁶³ *ibid.*

⁶⁴ Joseph Pivato, “Nice place to visit, but...” in <<ACCENTi>> a. I, n. 5, December 2003, pp. 18-21.

⁶⁵ In *Italian Canadian Voices: An anthology of poetry and prose (1946-1983)*, a cura di Caroline Morgan DiGiovanni, Oakville, Mosaic Press, 1984, p. 55.